

UN ANNO FA LE ELEZIONI.

Un comizio del Cavaliere a Milano in diretta sul Tg di Fede «Fini è leale» e poi insulti alla sinistra e a Prodi

E tutti (pure Rocco) scrivono al Cavaliere «Grazie, Silvio...»

Mentre si moltiplicano gli interrogativi su cosa stia succedendo nel centrodestra, mentre sembrano emergere diffezioni e prese di distanza tra un leader e l'altro e mentre il Cavaliere sembra quasi essere messo all'angolo, giungono al capo di Forza Italia una lunga serie di messaggi in cui tutti lo ricclamano come leader massimo in occasione del «compleanno» del 27 marzo. Anche Rocco Buttiglione, oltre a Fini, Casini, Gubetti, Costa, e Michellini, ha mandato un messaggio a Silvio Berlusconi. Il messaggio è stato letto da Giuliano Urbani prima che Berlusconi parlasse al teatro Manzoni di Milano. «Caro Silvio - ha scritto Buttiglione a Berlusconi - il 27 marzo è l'anniversario della tua vittoria elettorale, allora siamo stati avversari leali e ti siamo riconoscenti di aver dato una risposta agli elettori moderati che avevano mille ragioni per non votare per la sinistra. Adesso siamo insieme per un forte e organico centro che vuole la solidarietà e non lo spreco».



Il leader del Polo della libertà Silvio Berlusconi

Occhetto: «Mediti sul perché il governo durò così poco»

ROMA. «Il problema non è battersi mortalmente per fare le elezioni a giugno, come fa Berlusconi, o per rinviare, ma indicare le cose che bisogna fare nello spazio politico che è necessario al paese. Ed io credo che sia necessario uno spazio politico breve per metterci in grado di avere nuove regole che non riproducano questa situazione di ingovernabilità: per questo Achille Occhetto spiega che «quanto prima si deve andare a votare». Intervistato dal Tg1, Occhetto osserva che «già nel governo Dini, nel suo programma, doveva esserci la proposta di una nuova legge elettorale. L'antitrust oltre che la par condicio. Comunque - sottolinea - bisogna fare rapidamente, perché il problema della stabilità è quello che sta giocando negativamente, anche sui mercati internazionali e sulla lira. E sui tempi? giugno o ottobre? «Questo lo lascio decidere, com'è ovvio, al Presidente della repubblica. Ma in termini politici - aggiunge l'ex segretario del Pds - credo siano necessarie due caratteristiche: non si può votare subito senza avere alcune cose fondamentali, specialmente per la possibilità di una serena campagna elettorale. E non bisogna andare troppo lontano».

Occhetto giudica criticamente anche l'accordo di Botteghe oscure con la Lega, poi sfociato nella presentazione solitaria delle liste del Carroccio: «Questa del «ribaltone» è stata davvero una cosa sciagurata, perché non si doveva avviare un'ipotesi simile senza prima mettersi d'accordo sugli sbocchi della politica che si iniziava». Per Occhetto «sarebbe stato più giusto da parte di Bossi far maturare la crisi all'interno della maggioranza e mettere da parte le velleità di incontri tra forze che hanno fatto credere al paese che c'erano chissà quali alleanze, che poi non ci sono state, per andare subito ad un governo di regole e di tregua. Questo invece - sostiene Occhetto - disorienta e non crea chiarezza nell'opinione pubblica».

Quanto ai rapporti con Rifondazione, Occhetto osserva che «si deve decidere sulla base dei programmi: se Rifondazione matura una posizione chiusa, settaria, diventa incompatibile non perché lo dica loro: «No, tu no», ma perché non si è d'accordo sul programma di governo». E mentre Silvio Berlusconi celebra a Milano, Occhetto spiega invece al Tg1 che quella data del 27 marzo «deve essere meditata da tutti, perché è stata un'esperienza nuova per la politica italiana, ma soprattutto deve essere meditata da chi ha vinto». Perché «chi ha vinto è poi riuscito a governare tranquillamente solo due mesi, il che vuol dire che quella data ha segnato la vittoria di una geniale intuizione propagandistico-elettorale, ma non una vittoria politica vera e propria». Per Occhetto, quindi, «non siamo ancora ad una fase veramente nuova della repubblica, in cui si confrontano due coalizioni con programmi chiari, che poi governano per cinque anni. Dobbiamo invece sforzarci di farlo, sia cambiando le leggi, sia con più serietà nella vita politica del paese».

«L'antitrust è vandalismo» Berlusconi: «Nessuna legge con queste Camere»

Il Cavaliere ingoia il rospo del rinvio delle elezioni ma sull'antitrust minaccia Agnelli e De Benedetti e lancia un avvertimento: «Si potrà fare solo dopo il voto politico anticipato, con un nuovo Parlamento è un nuovo governo». Battuta contro Prodi: «È come il dottor Balanzone... un vecchio manager delle partecipazioni statali». E contro il presidente della Repubblica: «Niente è più instabile e volubile della funzione dell'arbitro nel nostro Paese».

luzione ammiccante quanto basta per evitare altri guai giudiziari politici. Un bel cerchio e dentro, in alto, la scritta «Forza Italia» e sotto quella gli un inedito «Polo Popolare». Gli alleati? In sala si vede soltanto Ignazio La Russa, il plenipotenziario di Fini all'ombra della Madonnina. Ma nessuna paura. A tranquillizzare sulla lealtà degli alleati ci pensa una colomba come il prof. Giuliano Urbani. Che prima di lasciare il microfono al lider massimo elenca i messaggi: da Fini a Costa, da Casini a Michellini, da Gubetti a - testuale - «l'ultimo arrivato». E i cronisti rimangono nel dubbio: sarà Buttiglione? All'appello manca Marco Pannella. Ma si sa, ultimamente, non tutto fila liscio. E Berlusconi lo ammette. Con i riformatori va tutto bene. «Nonostante qualche scelta discutibile del loro leader». Per il resto è un ragionier di alleati di ferro. Fini, Casini, e Buttiglione. «Occhio Silvio!» grida un fans. No, il Cavaliere non ha dubbi. «La pianta della zizzania non crescerà mai nel Polo».

nemmeno per vacheggiare riforme elettorali senza il suo timbro. «Solo un nuovo Parlamento, forte del consenso popolare può legiferare in materie tanto delicate, quali quelle dell'antitrust e del modo di elezione del presidente del consiglio». Applausi, bagno di folla e comizio improvvisato fuori dal teatro sui banchi della cassa contro la campagna di disinformazione della grande stampa. «Siamo noi i missionari della verità».

MICHELE URBANO

lo che preme non è la polemica con il Colle, bensì che sia chiaro e visibile, un doppio messaggio. Primo: le regionali saranno la grande prova generale delle elezioni politiche. Secondo: nessuno si sogni di fare l'antitrust, se ne parlerà solo dopo le elezioni politiche. E si, altro che par condicio. Rete 4 è piazzata come sempre in trincea. E con bestia soddisfazione di Emilio Fede glorificherà l'anniversario con entusiasmo (di toni) e generosità (di tempi). E gli altri? Il direttore è come sempre ineffabile. In diretta s'impegna: il capo dei progressisti può andarci quando vuole. No, non si riferisce a Prodi, ma a D'Alema. Una gaffe? Per niente. Emilio Fede è sempre perfettamente sintonizzato sui Berlusconi-pensiero. E infatti il Cavaliere per il rivale si è accuratamente preparato un affondo scavando nelle tradizioni del carnevale. Quello di Bologna, naturalmente.

«Prodi? Un dottor Balanzone»

Per fortuna i protagonisti del ribaltone si sono divisi e dispersi e oggi, colmo del ridicolo, non sapendo più a che santo votarsi si attaccano alla faccia larga e pastosa di un dottor Balanzone - dice e fa una pausa... - In verità ero indeciso tra Balanzone e fra Gioccondo... Altra pausa, prima della battuta finale anti-Prodi: «Un vecchio manager delle partecipazioni statali che si candida a leader, mentre la ragione vorrebbe che uno prima fosse leader e poi si candidasse». Applausi. È un urlo su tutti: «È un fantocciolo!».

La manifestazione si era aperta seguendo lo schema classico dell'organizzazione azzurra. In attesa che gli avvocati ratifichino la diaspura nel Ppi il grande cartellone sul palco non può fregiarsi del simbolo diviso tra Buttiglione e Bianco. E così il grafico ha studiato una so-

Vogliono spegnerci

I nemici? Un anno dopo sono sempre sull'altro fronte. «La sinistra di classe che si è alleata con la vecchia sinistra democristiana». I responsabili del ribaltone, gli statalisti, quelli che renano contro. E quelli che vorrebbero mettergli il bavaglio. «Vorrebbero spegnere le campagne elettorali. Soprattutto le nostre», denuncia sdegnato sotto



Gianfranco Fini segretario di Alleanza nazionale

Massimo Sambucetti / Ap

MILANO. È festa grande per il Cavaliere. Si è passato un anno dalla vittoria sulle odalische sinistre. E non solo. «Contro i grandi poteri, la Tv di Stato, l'establishment finanziario alleato con i sindacati, la gioiosa macchina da guerra delle sinistre, contro tutti coloro che detenevano il potere in questo Paese». Parla Silvio Berlusconi e non risparmia nessuno e forse nemmeno la sua solitudine. Certo, sono passati anche tre mesi dal suo trasloco da Palazzo Chigi, ma oggi l'anniversario del 27 marzo era d'obbligo celebrarlo. Non sono le sospirate politiche, ma le regionali sono pur sempre elezioni. E anche lì si vince e si perde. Allora tutti invitati al teatro Manzoni (di proprietà) con il solito rito di bandiere, striscioni, musiche, hostess e coccarde (non più a spilla ma autodesse: costano meno). All'entrata un banchetto per la raccolta delle firme per presentare le liste. E chi vuole può ritirare un giornale propagandistico. Titolo centrale: «Scalfaro è più dannoso di un alluvione». Il redattore pubblicitario non ce l'ha fatta a rincorrere la velocità della politica. Già, contro il Colle stavolta non si userà il piccone.

La mamma sul palco

Sarà che su un pacchetto c'è ad ascoltarlo anche la mamma Rosa Bossi, in 40 minuti abbondanti di discorso, un nome così irritante per il Cavaliere - come quello del presidente della Repubblica non viene mai citato. Lo evoca solo una volta. Con metafora calcistica e ironia al chiaro. «Furono le sinistre a chiedere le elezioni e a ottenere di votare come e quando volevano. Niente è più instabile e volubile della funzione dell'arbitro». Argomento chiuso. Saranno i suoi fans a far rullare il tam-tam della polemica. Anticipo in dietta dalla platea: «A casa!», «Imbroglione!»... Ma al Silvio nazionale oggi quel-

Rassicurazioni per il Cavaliere. Ma Gramazio: «Il vero leader è Gianfranco. Il 24 aprile caceremo Rutelli e Scalfaro»

E Fini si arrabatta: voto a giugno o settembre

Un 27 marzo in tono minore, quello di Fini. Il leader di An è andato a festeggiarlo nella periferia romana. Vago, molto vago, sulla data del voto: «Vogliamo giugno, ma se non è possibile... E comunque, se il 24 aprile vinciamo noi...». Ha caricato i suoi: «La rivoluzione non si ferma». Ma dal palco, un deputato attacca Scalfaro: «È un inquisito, presidente di una banda, non degli italiani». C'era anche il cappellano: «Segno della croce con la mano destra».

STEFANO DI MICHELE

mo». E in ogni modo «si pentiranno di ciò che hanno fatto». Decisamente meno deciso dei giorni scorsi, il leader di An. Probabilmente deve avergli fatto delle lagne Berlusconi, che all'idea di votare a giugno non vuole ancora rinunciare. Fini sa che non si può, il Cavaliere si lamenta, e così viene fuori un discorso come quello che ha celebrato il 27 marzo postfascista in questa borgata della periferia romana: pieno di vortici ma non posso, di magari ma poi...

Per consolare i presenti, il presidente di An ha usato cinque argomenti. Primo, il romanticismo: «Non si interrompe il sogno, non si ferma la primavera. La rivoluzione non si ferma. Sotto la conere cova ancora quel fuoco...». Secondo, l'assalto agli avversari: «Quando la sinistra arriva a candidare uno come Prodi, dobbiamo chiedere dove è finita la volontà di difendere i più deboli». «Basta vedere come sono schierate le grandi famiglie del capitalismo italiano, per capire

che sperano nell'aiuto del Pds-Terzo, la carica: «Glielo faremo vedere il 24 aprile, quando risulterà ancora più evidente come questo Parlamento non corrisponda più alla volontà e alle esigenze degli italiani». E così anche i sordi potranno udire, si alzerà alto e forte il richiamo che raggiungerà anche i colli più alti. Quarto, la lusinga: «Noi non frequentiamo i salotti buoni della capitale, gli ambienti finanziari, ma festeggiamo il 27 marzo nelle zone periferiche...». Quinto, la promessa: «Non vi è nessuna divisione tra Fini, Casini e Berlusconi» (applausi), ma tiepido, al nome del Cavaliere).

«Dovete essere più duri»

E poi, alla folla (alcune centinaia di persone), la visione di una sorta di Spetere che trama alle spalle dei volenterosi del polibiterismo: «Un golpe di Palazzo... o una congiura di Palazzo...» oppure «quelli che stanno chiusi nel Palazzo...». La gente applaude, scandisce «Fini Fini Fini», ma quando

il presidente di An si lascia scappare, ancora una volta, «se voteremo a giugno», uno dalla piazza grida: «No, no. Dobbiamo votare a giugno». Ma Fini non è così categorico. Forse, la verità è quella che esce dalla bocca di Domenico Gramazio, rumoroso deputato romano, che al termine del comizio (come dire?) s'informa sul gradimento ottenuto. «Grande discorso, eh? Grande discorso». Be', per la verità si è capito poco... «Così doveva essere». Un vecchio militante missino agguanta invece Gasparri: «Dovete essere più duri. Io sono cinquant'anni che vi voto, ci stavo già ai tempi di Michellini...».

Gramazio, però, merita più di una veloce citazione. Perché in attesa di Fini, ha scaldato l'atmosfera dal palco sparando una dietro l'altra, a raffica. Per gradire. «Dopo il 23 aprile dobbiamo uscire dalle nostre case con i tricolori, dobbiamo occupare il Campidoglio, dobbiamo cacciare Rutelli...». E questo è ancora niente. Sistemato il sindaco, via l'assalto di Scalfaro: «Dob-

biamo cacciare da quel Colle l'inquisito presidente della Repubblica. Non è il presidente degli italiani, ma il presidente di una banda che ha perso le elezioni». E poi, la chicca finale: «È Fini il nostro leader, il nostro leader indiscusso! È il leader di tutto il Polo!». Ah, frittata fatta. Quello che il presidente di An nega disperatamente, quello che Berlusconi neanche vuol sentire per scherzo, Gramazio lo spiatella dal microfono, gridando sulla piazza, che si spella le mani dell'applauso. Gasparri alza gli occhi al cielo, scatta su pure il venditore di gadget che presidia il suo banchetto carico di accendini con la faccia di Fini e di medagliette con la vecchia fiamma missina, dato che lo stock del materiale pre-Fuga non è ancora esaurito. Guarda i giornalisti il vicino e sentenza: «Aho, l'ha detta la cazzata quello là». Più diplomatico il capo di An. Quando gli raccontano dell'uscita di Gramazio, Fini sospira e confida: «Questo dimostra che alle volte, nei comizi, ci si può far prende-

re la mano...».

Anche il prete camerata

Non mancava, nella serata del Villaggio Breda, neanche il camerata cappellano. Ecco qui: don Antonio, prete dalle parti di Morona e in trasferta per spirito militante. Si va a visitare la sezione di An che sarà inaugurata tra qualche tempo («La intitoleremo a Mario Calvani»). E chi era? «Il primo fascista che c'è stato qui», e qualcuno gli chiede di dare una benedizione. «Vado a prendere l'acqua santa in macchinina», fa il sacerdote. Un lampo, e intoma pronto per il compito, vestito di tutto punto. «Io sono un prete che si fa la croce con la mano destra», spiega. Dovrebbe benedire anche il Ppi, lo stuzzica un cronista. «Sì, ma con l'olio santificato». Gramazio se lo guarda ammirato, lo mostra in giro. Dev'essere una sorta di sua guida spirituale. E infatti racconta, il deputato di An: «Certo che è un camerata. Il vescovo della zona, che si chiama Maferrese, lo ha richiamato già diverse volte. E così io ho fatto in Parlamento delle interrogazioni sul fratello di questo vescovo, che è il presidente della Federalcio. Vediamo chi è più forte: lui a rompere i coglioni o io a interrogare». E intanto va l'igno di An: «Libertà di camminare insieme...».